

Pace, bene e Dossetti

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

I tecnici della guerra non ne sentono l'urgenza. Innamorati del mestiere delle armi temono la pace come le persone miti si spaventano per guerra. E la memoria degli orrori diventa il fastidio dei «soliti pacifisti». Non sempre i falchi sono in divisa. Falchi grassi, falchi assopiti sui banchi del Parlamento, falchi per opportunità, falchi per affari, falchi perbene nelle abitudini quotidiane ma furibondi di fronte ai nemici che ogni mattina i giornali agitano, fantasmi in agguato. Chissà quale complesso li angoscia se non possono vivere senza nemico. Non si capisce perché certi politici destinati a mediare tra i sentimenti della gente e i problemi del paese si lascino trascinare dalla gran cassa: patria, onore, sacrificio. Cravatta e doppiopetto, fronte di *Porta a Porta*. Non importa quanti morti patria - onore - sacrificio lasciano per strada. Lo esige l'orgoglio del paese. È la non ragione della superficialità. Soprattutto quando le trombe sono cristiane e trasformano la fede nel muro dell'incomprensione. Per fortuna sono pochi i credenti così. Dal cassetto del giornalista escono due lettere di un cattolico che voleva essere solo cristiano; di un politico che voleva essere solo coerente nell'amministrare il bene pubblico senza tradire l'etica alla quale si affidava. Due lettere di Giuseppe Dossetti. Le ha scritte nei primi giorni della prima guerra del Golfo al giornalista che voleva incontrarlo. Il professore era appena arrivato in Giordania dall'Italia, richiamato dai bombardamenti che stavano per incendiare il Medio Oriente. Si ritira nella piccola comunità a poche rampe dal crinale del Monte Nepo, sperando sulla «terra promessa». Poche righe fanno capire che Dossetti è stato un politico cattolico dalla lealtà diversa da quella di Giovanni, Formigoni o Casini, affieri di una cristianità teleariera. Nel 1945 era vice di De Gasperi alla segreteria Dc. Veniva dalla Resistenza, presidente del Cln di Reggio Emilia. Comandante a mani nude: non ha mai impugnato un'arma. Alla Cattolica di Milano fa parte del gruppo dei «professorini»: La Pira, Lazzerati, Fanfani. Il suo contributo alla ste-sura della carta costituzionale è essen-

ziale: media tra De Gasperi e Togliatti nella scrittura del documento i cui valori etici hanno assicurato al paese 60 anni di democrazia. Nel 1952 lascia la politica, breve riapparizione nel '54: accoglie l'invito di Montini per contendere il comune di Bologna al sindaco Dozza. Sa-peva dell' inutilità del «sacrificio». A suo parere i governi De Gasperi immise-rivano i grandi disegni in una routine di basso profilo. Ma non vuol metterlo a disagio con una crisi che avrebbe spalancato il potere del partito alla destra dei comitati civici di Gedda. Se ne va in silenzio. Nel 1956 fonda la comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata a Monteveglio, sopra Bologna. La regola che impone è ancora silenzio, preghiera, lavoro, povertà. Incontra il cardinale Lercaro; lo assiste durante il Concilio Vaticano II. Tre anni dopo diventa sacerdote. Va in Terra Santa dove apre tre comunità; ad Amman, Gerico e Gerusalemme. È testimone dell'occupazione israeliana in Cisgiordania, e accompagna il dolore dell'esodo dei profughi palestinesi. Nasce la comunità del monte Nepo. Torna a parlare di politica nel 1994 quando il Berlusconi del primo governo annuncia di voler cambiare la Costituzione. Scrive una lettera al sindaco di Bologna: impressiona l'attualità dell'allarme del Dossetti di dodici anni fa. Sembra scritta pensando al referendum di domenica: «Auspico la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, dei comitati impegnati e organicamente collegati nella difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma per un'azione che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, che l'emergenza attuale pone a gli uomini di coscienza. Si tratta cioè di impedire ad una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione. Si arrogerebbe un compito che potrebbe assolvere solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato». Come ogni giornalista, il giornalista che dall'albergo di Amman si rivolge a Dossetti in quel gennaio '91, aveva bussato tante volte alle quattro comunità sparse da una parte e dall'altra delle frontiere che tagliano la terra santa. Dossetti non aveva risposto. L'impegno al silenzio continuava. Ma la guerra cambia tante cose, e Dossetti scrive la prima lettera.

31 gennaio 1991

«Cortese signore, non rispondo alle sue domande, ma credo dovermene scusare e dare un cenno di riscontro al suo biglietto. Non so se, come lei dice, sono un uomo di pace». Desidero la pace per tutti e fra tutti. Ma sento che è ben altra cosa essere in veste di «facitori di pace» nel senso del Discorso della Montagna: cioè, non so se sono di coloro cui Gesù promette la beatitudine di essere figlio di Dio (Matteo 5,9). Mi sembrerebbe grande presunzione quella di esserlo, anche se resta il mio desiderio più grande. Perciò, ancor più da quando questa guerra è realmente scoppiata, mi pare di dovermi attenere ancora più rigorosamente ai miei propositi, senza nessuna eccezione. Solo così penso di potermi avvicinare e diffondere della pace che, come lei osserva, è un bene universale: a diffonderla, spero, non a parole ma col silenzio e con i fatti, quelli più profondi, più duraturi e perciò più umili, ed essi pure più silenziosi, più schivi di ogni clamore. La prego nuovamente di scusarmi. Spero di essere stato compreso. Con cordialità viva e vera, suo Giuseppe Dossetti».

5 febbraio 1991

«Gentile signore, come ho già avuto modo dire qui in Giordania a lei e a qualche suo collega, dal momento che questa guerra - contro ogni speranza di ragionevolezza - è deplorevolmente scoppiata, credo di dover osservare ancora più rigorosamente il mio solito riserbo. Ciò mi è imposto, oltre che dai principi e dallo stile cui ispirò la mia vita, anche dalla necessaria delicatezza verso i Paesi nei quali le nostre quattro comunità, di qua e di là dal Giordano, vivono ospitati. La nostra presenza in quest'area non si propone altro fine che quello di un semplice incoraggiamento ai cristiani a restare e a non cercare di evadere (oltre se mai quello di attestare un nostro ascolto e una nostra attenzione verso non poche rivendicazioni islamiche di questa congiuntura). Quindi il nostro essere qui non può non essere rispettoso, umile e pacifico, non solo nelle intenzioni, ma anche nei comportamenti e nei fatti. Deve guardarsi, perciò, dalle parole, che sempre, ma particolarmente in circostanze come queste, possono essere equivocate e stravolte. Dice il Salmo 33, 14-15: 'Preserva la lingua dal male, le labbra da parole bugiarde. Sta lontano dal male e fa il bene, cerca la pace e perseguila'. Ho l'impressione che non si persegua la pace, quando non solo si dicono parole ambigue ed equivocoche, ma si dicono tante «parole

bugiarde'. Ed equivoca è la decisione di inviare uomini armati delle forze armate nazionali in zone di guerra adducendo il proposito di dividere chi spara per proteggere la popolazione nella pace. La scelta delle organizzazioni internazionali di tutela della pace dovrebbe essere fortemente pacificatrice negli interventi e nelle mediazioni senza rafforzare gli schieramenti con altre armi. Non è il rischio che si annuncia, ma la certezza: solo le armi continueranno a dialogare. Come italiano e antico costituente potrei solo aggiungere che molte menzogne si sono dette al Parlamento italiano, quando per giustificare la partecipazione delle nostre forze aereo-navali, si è fatto dire all'articolo 11 della nostra Costituzione ciò che non corrisponde né alla sua lettera, né al suo spirito, né nella prima parte, né nella seconda la quale non attenua ma conferma il ripudio della guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali. Tanto più che si è preteso ricollegare questa interpretazione a una finzione verbale e al ristabilimento di una legalità internazionale nel quadro della carta dell'Onu. La quale carta è stata in passato troppe volte, come tutti sanno, non strumento di legalità, ma di sopraffazione e di puro arbitrio egemonico: con l'aggravante che ora, in questa congiuntura, mentre formalmente in nome dell'Onu si è scatenata una guerra avviata a divenire sempre più non circoscritta ma illimitata nei fini, nei mezzi e negli sviluppi che coinvolgeranno altre popolazioni di religione diversa, l'Onu medesima si sta rendendo latitante e sembra avere abbandonato la guerra a se stessa (e forse ancora più la pace del tutto indefinita che dovrebbe seguirne), e cioè sembra aver abbandonato il conflitto all'arbitrio per così dire «tecnico» di una delle due parti in contesa. La ringrazio per il libro che mi ha fatto avere. Mi scusi, ma non è possibile incontrarci. Cordialmente, Giuseppe Dossetti».

Ma il giornalista insiste. Ancora una lettera. Finalmente l'incontro fra le mura quiete della piccola comunità di Mahin, sotto il crinale di Monte Nepo, terra promessa sfiorata da Mosè. Cannoni e carri puntati sul Giordano. Ovunque, la guerra. Il colloquio allarga (appena) le parole delle lettere. Mani incrociate sul volto, Dossetti ascolta le nuove domande alle quali raramente dà nuove risposte. Ma non è pentito, spiega al momento dei saluti, di «avere detto ciò che pensavo, com'è dovere in questi giorni».

mchierici2@libero.it

LUIGI CANCRINI

DIRITTINEGATI

Quando le «case famiglia» sono un'impresa

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia da sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mclink.it

Caro Dott. Cancrini, le scrivo da Partinico, Comune in Provincia di Palermo, patria di una mafia per decenni «silente» ma sempre presente nella «cupola provinciale» che solo negli ultimi tempi è venuta allo scoperto nella sua componente più aggressiva, rozza e violenta. Io lavoro qui a Partinico, come psicopedagogista ad un progetto provinciale contro la dispersione scolastica (siamo 50 docenti in provincia di Palermo utilizzati annualmente in questo incarico, «tagliati» del 75% dalla Moratti in quanto fino all'ultimo governo di centrosinistra eravamo 150). Ora, già prima che scadano i termini della legge 149 che chiuderà, a fine anno, gli Istituti come gli Orfanotrofi, nel mio paese sono sorti come funghi delle «Case Famiglia» che stanno raccogliendo i bambini e i ragazzi di tutta la provincia e oltre. (ma ora si incomincia ad «investire» anche sui «vecchi» e sui «malati mentali»). In paese si contano ormai circa 15 case famiglia e tutti gli Operatori (pubblici) di questo delicato settore ci chiedono se veramente nella gestione, nella conduzione e nell'assistenza, riescano davvero a garantire quelle condizioni di «genitorialità negata» a cui fa riferimento la legge (questo oltre a notevoli perplessità relative alle giuste garanzie per gli operatori che vi lavorano e ai problemi che può creare la scontata «concorrenza»). Questa nuova «imprenditorialità» ci sembra sospetta ma tutto si svolge nel «silenzio» più totale e nelle più diversificate accondiscendenze.

Prof. Giuseppe Cipolla

Un ricordo assai caro, per me, è quello della festa di Natale cui ebbi la possibilità di partecipare in un Istituto per l'infanzia di Palermo. Correva l'anno 1991, dirigevo un progetto voluto da Leoluca Orlando di prevenzione delle tossicodipendenze ed avevo deciso, con un Consiglio Comunale concorde, di centrare l'attività di prevenzione sui bambini in difficoltà. Dei tre grandi Istituti che ospitavano allora quasi quattrocento bambini nella città questo era stato il più pronto ad accettare l'aiuto di un gruppo di giovani, cui il Comune riconosceva un salario sociale, che si era messo accanto ai bambini per aiutarli a studiare, ad organizzare i tempi libero e il rapporto con le famiglie. Con risultati importanti a scuola, a casa e in Istituto. Confermandoci che il problema dei bambini ricoverati in un Istituto è un problema legato soprattutto al rapporto fra il numero dei bambini e il numero degli adulti che si occupano di loro (nel caso in questione cinque suore e alcune inservienti per centocinquanta bambini). Allontanati dalla famiglia, i bambini hanno bisogno di cure materne e di persone autorevoli in grado di dare loro, amorevolmente ed individualmente, infatti, delle regole di comportamento. Gli Istituti per l'infanzia erano nati nella seconda metà dell'800 e nella prima metà del '900 come una risposta ai bisogni essenziali dei bambini orfani o comunque abbandonati. Quello che si tentava di dare era un tetto per ripararli dalle intemperie, il cibo, dei vestiti e un minimo di scolarità. L'idea che, mutando le condizioni di vita, questi Istituti siano ormai desueti e che essi vengano progressivamente sostituiti, anche a Palermo ed

in Provincia, con delle case famiglia è, da questo punto di vista, un fatto importante. Piccola come un casa normale, affidata ad adulti che si occupano di un numero sempre assai ragionevole di bambini, la casa famiglia offre ai suoi ospiti quel calore di cui gli Istituti spesso erano carenti. Permette, rendendolo naturale, un lavoro centrato sulle esigenze di ogni bambino, sulla specificità dei suoi problemi e delle sue risorse. Favorisce lo sviluppo di relazioni significative assai simili, in linea di principio, a quelle che si istituiscono all'interno di una famiglia. Inevitabilmente proponendo però, nello stesso tempo, problemi complessi legato allo sviluppo di queste relazioni e dei legami affettivi che ad esse si collegano. Il dato da cui si deve partire, per cogliere l'importanza di questi problemi, è quello legato ad una contraddizione comunque irrisolvibile fra la provvisorietà del rapporto e la tendenza del bambino deprivato a vivere questo rapporto con l'adulto che lo accoglie, che di lui si occupa, che con lui condivide i luoghi e le ore del suo quotidiano in modo totalizzante. Ad affidarsi. A cercare delle figure di riferimento che siano insieme stabili e capaci di accogliere tutte le sue richieste di vicinanza e di affetto. Le difficoltà vissute da chi lavora in casa famiglia sono in realtà molto simili, da questo punto di vista, a quelle con cui si incontra quotidianamente lo psicoterapeuta. La gestione di un rapporto in cui l'altro, da una posizione di debolezza, investe su di te più di quello che tu devi investire su di lui chiede una maturità che non dovrebbe mai essere data per scontata. Voler bene ai bambini è necessario ma non sufficiente per aiutarli nel modo equilibrato di cui c'è bisogno in queste situazioni. Mantenendo un rapporto buono con i loro genitori naturali senza sottrarsi a loro, se questi ci sono e lo vogliono in modo sufficiente. Preparandoli senza gelosie agli affidi familiari o alle adozioni quando la famiglia naturale non c'è più e connotando con chiarezza sempre la provvisorietà del proprio intervento. Sapendo dentro di sé che in una casa famiglia il compito degli operatori è quello degli zii che intervengono in una situazione di emergenza, non quello dei genitori. Sapendo cioè, con tutta la necessaria chiarezza, che il bambino che va in casa famiglia è un bambino che deve elaborare un trauma da cui è stato comunque segnato e che il tempo del suo accoglimento è anche, per lui, un tempo di cura. Ho insistito molto su questi aspetti più professionali, caro Giuseppe, perché l'esperienza mi insegna che spesso si è sottovaluta e perché penso che la degenerazione morale di tante strutture dell'assistenza dipende, quando c'è, dalla debolezza della formazione, non dalle intenzioni cattive di chi la mette in opera. Quella di cui avrei meno paura, insomma, è l'idea della speculazione. Quello di cui più mi preoccuperei, a Partinico come a Palermo o a Roma o a Milano, è la qualità della casa famiglia, la scelta degli operatori, la presenza al loro interno o nelle immediate vicinanze di competenze psicologiche e psicoterapeutiche, la loro capacità di mettersi in rete con le famiglie affidatarie e con gli altri servizi del territorio. Mettendo al centro il bambino e le sue esigenze non la voglia o l'esigenza di occuparsi di lui.

Chi gioca ai soldatini e chi no

FRANCESCO COSSIGA

Caro Colombo, mi conosci bene e da lungo tempo e ben sai che non sono un «pacifista» né un antimilitarista né un antiamericano. Sono sempre l'«uomo dei missili» che da presidente del consiglio dei ministri si schierò con gli Stati Uniti, con la Francia, con il Regno Unito e con la Repubblica Federale di Germania, allora governata dal gabinetto socialdemocratico del Cancelliere Helmut Schmidt che ne era il sostenitore, con lo schieramento dei missili di teatro Cruise e Pershing, contro il riarmo nucleare voluto dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche del presidente Breznev con il rischiarimento del missile «SS» e dell'aereo «Blackfire» e che aveva come obiettivo la superiorità nucleare nel teatro europeo. Fu quella della Nato una decisione storica, che non sarebbe potuta essere presa senza l'adesione dell'Italia, e che costituì un «punto di non ritorno» nella storia politica e militare europea, con conseguenze anche di carattere mondiale, perché segnò l'inizio del «roll back» sovietico che portò infine alla dissoluzione del sistema degli «Stati del socialismo reale», allo scioglimento del Patto politico-militare di Varsavia e del Comecon, alla frantumazione dell'Unione Sovietica, allo scioglimento del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e del Cominform, ed infine al tramonto del comunismo internazionale a guida sovietica e dei «movimenti di liberazione» ed «insurrezionalisti» del Terzo Mondo ad essi collegati. E per questo mi merita l'appellativo di «americano» con la «c» da parte delle masse della contestazione americana ed anche di quelle del partito comunista italiano!

Ma nonostante questo non comprendo come tu, uomo di sinistra e fortemente critico della politica interventista militare degli Stati Uniti d'America e del Regno Unito sostenga, in polemica con chi «pacifista» si è sempre dimostrato non a parole, ma con una esemplare opera veramente umanitaria di assistenza sanitaria: Gino Strada, la utilità, la legittimità e la necessità del nostro intervento e della nostra presenza militare (politicamente in questo area come in molte altre non contiamo assolutamente nulla e i nostri governanti di destra e soprattutto di sinistra dovrebbero

fare bene ad ammetterlo) in Afghanistan, con argomenti da «panoccidentalista» e da «eurocentrista». «Vuoi che in Afghanistan ritorni ad essere imposto alle donne il burka, che esse siano escluse dalle scuole, che la "sharia" sia la legge fondamentale del Paese con la sua dura legislazione a tutela della religione islamica che prevede anche la pena di morte per coloro che l'abiurano? Vuoi che ritornino a governare i talebani?». Così tu argomenti in polemica con Gino Strada la tesi della sinistra di governo di mantenimento della nostra presenza militare di guerra, si di guerra, in quel Paese, presenza che sempre più di guerra diventerà! E così oltre alla democrazia occidentale, i paesi dell'Ovest, Europa ed Italia inclusi, avrebbero più che il diritto, la missione di esportare, anzi di imporre con le armi anche il sistema di diritto occidentale, continentale o di *common law*, anche a paesi di diversa civiltà e cultura, e perfino di imporre... la moda: tra poco al posto del «burka» le unità militari della coalizione occidentale, in nome dei principi della Rivoluzione Americana, della Rivoluzione Francese e della Rivoluzione di Ottobre, imporranno il bikini o il monokini!». Ma si tratta di un'operazione voluta dalla Nato e che si svolge sotto l'«ombrello Nato!», urla in faccia al povero Gino Strada: bei argomenti per un uomo che milita in una sinistra che senza la politica interna ed estera del grande Partito Comunista Italiano, sempre forte avversario della Nato, non esisterebbe!

Ma non credi che sia giunto ormai il momento che i paesi democratici si interrogino se le pretese di «supernazionalità» delle Nazioni Unite, dominate dalla pur necessaria oligarchia delle grandi cinque potenze mondiali, se le velleitarie pretese di «sopranazionalità» di una sul piano dei problemi della «pace e dei conflitti» velleitaria «sopranazionalità» della disarmata e senza voglia di armarsi Unione Europea, e se la pretesa di un diritto di «ingerenza e intervento» di una Nato, che cerca disperatamente di darsi nuovi fini e compiti dopo l'esaurimento di quelli per i quali era stata costituita, non stiano pericolosamente erodendo le sovranità degli Stati, dimenticando che l'indipendenza e la sovranità dei singoli Stati è il fondamento di qualunque ordine internazionale e che è nella cornice di Stati sovrani che si è sviluppata la de-

mocrazia e la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali nel corso della Storia, e che solo in Stati sovrani si può sviluppare e la democrazia e la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali nell'unico modo possibile e duraturo: quello autonomo ed autoctono? Non vorrei proprio che la sinistra andata al potere, e gli amici Massimo D'Alema e Arturo Parisi, come è stato a suo tempo per noi, «ragazzi della Dc», prendessero il gusto di «giocare ai soldatini», ma con uomini veri ed armi vere!

Ritiriamoci anche dall'Afghanistan e devolviamo anche solo un centesimo delle spese che dovremmo affrontare per mantenere la nostra missione militare all'attività di Gino Strada e dei suoi collaboratori.

Io non sono contro la guerra: ma per farla, dobbiamo allora farla sul serio! E se in Afghanistan la «guerra» l'ha perduta l'Armata Rossa dell'Urss, guidata dal Peus, credono di poterla vincere gli amici D'Alema e Parisi della «Spettabile Ditta L'Unione & L'Ulivo & Ds & La Margherita»? E se poi, caro Colombo, se la presenza della coalizione politico-militare, ed in essa la nostra presenza, in Afghanistan è legittima, utile e doverosa perché l'Italia ha rifiutato la richiesta Nato di inviare una squadriglia di Amx dell'Aeronautica Militare Italiana, aerei particolarmente adatti per l'attacco alle basi talebane nelle catene montagnose, come gli aerei Harrier della Marina Militare Italiana lo furono per neutralizzare il sistema radaristico jugoslavo nel Kosovo e nella Serbia, premessa per i devastanti bombardamenti di obiettivi politici e militari da parte delle forze aeree italo-britannico-americane che misero in ginocchio il regime di Belgrado, fino al «suicidio» di Milosevic, nella vittoriosa guerra contro la Jugoslavia? Quanto tutto questo mi ricorda le leziose novelle romantiche dell'800 con le pudiche pulzelle che nelle schermaglie amorose si fermavano ad un certo punto, mormorando: «Vorrei, ma non posso, perché mamma non vuole!», sostituito da un più attuale sussurro agli americani: «Vorrei, ma non posso, perché Fausto non vuole!». Ma suvvia, caro Furio, siamo seri!

Ai lettori: Furio Colombo risponderà domani sia all'articolo di Francesco Cossiga sia alla lettera di Gino Strada, pubblicata ieri.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Estorre Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Stada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 18 giugno è stata di 159.268 copie</p>			